

IL CICERONE

L'ITALIA IN PEZZI

BILANCIO DI UN ANNO

DI ANTONIO CEDERNA

ROMA MARCESCIT in semenza, questa l'epigrafe che meglio si adatta all'anno 1957, chiusosi con due fatti carichi di gravi conseguenze: la distruzione del parco di Villa Chigi e il pratico siluramento del progetto di massima del nuovo piano regolatore. Con la approvazione della disastrosa variante per Villa Chigi la maggioranza capitolina ha fornito un nuovo esempio di amministrazione disennata, dimostrando ancora una volta la sua incapacità a risolvere in modo democratico i problemi di Roma, e la sua ferrea volontà di regolare miliardi agli speculatori a spese della collettività (« prima del verde, difendendo la proprietà privata », ha detto Manlio Lupinacci, assessore alle belle arti e ai giardini, e questa frase qualifica perfettamente la politica urbanistica del Comune di Roma); il siluramento del nuovo piano regolatore da parte dei componenti della grande commissione, e in special modo da parte di fascisti, monarchici, colonnelli, funzionari e democristiani fanatici, è una nuova esplicita conferma della faciloneria, della leggerezza, e dell'incompetenza urbanistica che da decenni, cementata dal vecchio trombonesco spirito romanistico e dall'ossequio verso le più retrive forze economiche e sociali, rendono impossibile qualunque ragionevole iniziativa di pianificazione, e incompensabile una visione appena moderna ed evoluta delle esigenze di una città.

Il 1957 ha aggravato le sotterranee scosse che tendono a rovesciare il carattere del nucleo storico e ottocentesco di Roma: distruzione di giardini, parchi e vecchi edifici e loro sostituzione con fabbriche nascenti, con conseguente irreparabile deturpazione di ambienti insigni, sempre maggiore congestione del traffico e progressivo aumento delle funzioni commerciali e direzionali là dove andrebbero allegrate. Mentre si va costruendo un nuovo ospedale a ridosso del vecchio di S. Giovanni, in zona sconsigliata da elementi norme igieniche e urbanistiche, il ministero delle Telecomunicazioni si appresta a completare la rovina di un ambiente antico, per l'ampliamento di una sua nuova sede a un passo dalla Fontana di Trevi; il Monte dei Paschi di Siena sta costruendo una mastodontica estorista in altra zona monumentale, tra via S. Giovanni in Laterano e via Labicana, dopo aver distrutto il convento, l'oratorio e il suo convento, incassando tra il Colosseo e S. Clemente, polverizzando i ruderi imponenti e i mosaici che i lavori di fondazione hanno messo in luce, sconvolgendo la topografia di una delle zone archeologicamente più ricche di Roma. Si è demolito e si è ricostruito in Via Giulia e in via dei Coronari, un assessore morso da un tafano ha improvvisamente fatto gonfiare Tor di Nona col pretesto della scarsa stabilità degli edifici, un altro assessore ha proposto di « risolvere » il problema del traffico facendo trenta gallerie sotto ai colli fatali e sventando il Campo Marzio e piazza SS. Apostoli. Se mancano le idee, non sono mancati i giochi e i passatempi, come il tragico e la ricomposizione, un po' qui e un po' là, dei monumenti smontati in passato (fontana di piazza Scossacavalli rimontata davanti a S. Andrea della Valle, prospetto degli Orti Farnesiani dal Foro a via dei Trionfi, casa di Flaminio Ponzo ricostruita maldestramente in piazza Campitelli ecc.), né le iniziative da coccodrillo, come la mostra della distruzione di Villa Ludovisi a Palazzo Braschi, o i volumetti apologetici illustranti la fioritura del verde pubblico in Roma, ivi comprese le aie di quattro metri quadrati.

E l'Appia Antica? Non si sa più nulla del modesto piano paesistico redatto tre anni fa in seguito alle offerte di stampa nel frattempo è sorto tranquillamente, all'altezza del « Dominus quo vadis », quel quartiere di palazzine che fu al centro della battaglia, quando si cercò di imporre che una trentina di cooperative, solo in seguito a oscuri intralazzi di terreni, andassero a costruire a un centinaio di metri dalla via, oltre tutto in una zona fra le meno indicate agli effetti del traffico e dei collegamenti. Oltre questo nuovo assurdo insediamento, il 1957 ha portato al tu-

rista due altre novità: le tre ville che il principe Del Drago, presidente a tempo perso dell'Associazione fra i Romani, si è costruito al settimo chilometro di fronte alla Villa dei Quintili, e che sono nascoste alla vista da uno schermo di vasetti con pianticelle, allineati dietro il cancello; e la trasformazione in villa panoramica di Casal Rotondo, il rudere più singolare, più diretto, più contrario al buon costume che sia mai stato perseguito a Roma in questi ultimi anni.

Niente di nuovo invece sul fronte di Monte Mario: da mesi non si sente più parlare dell'albergo Hilton, che, secondo le previsioni dell'Immobiliare di qualche anno fa, doveva essere terminato proprio nel 1957. Forse la vicenda giudiziaria Immobiliare-Express ha funzionato da « deterrente », e almeno in questo è servita a qualcosa.

Se osserviamo quanto è successo altrove, e per citare solo quei casi che conosciamo direttamente, dobbiamo ammettere che il panorama è deprimente. Da Milano, tuttavia, strano a dirsi, è venuta qualche mese fa una notizia positiva dopo dieci anni di selvaggio distruzione nel vecchio centro. Gli uffici comunali hanno deciso di sospendere l'esecuzione del secondo tratto della Racchetta (da piazza Missori a corso Magenta), cioè di quella mistidiale « arteria » destinata, mediante distruzione del centro antico di Milano a sud del Duomo, ad « alleggerire » il traffico, congestionandosi sempre di più. Pare dunque che un po' di luce si sia fatta nel cervello dei burocrati responsabili: ma intanto chi rende a Milano le chiese, le strade, i palazzi, gli ambienti di cui l'immensità finora, e che resterà e risana quanto oggi si è deciso di risparmiare, dopo anni di abbandono e di incuria? D'altro lato sostanzialmente le manomissioni spietate e si creano falsi stereotipi, come è successo alla facciata posteriore quattrocentesca di San Vincenzo, i cui elementi antichi sono stati strappati e ricicpati a una facciata nuova, dieci metri più in là, in fretta a una nuova strada che si è pensato bene di tracciare sul cadavere della chiesa stessa: la cui facciata anteriore seicentesca verrà tra poco parimenti demolita e girata di novanta gradi e rimontata dieci metri più in là, lungo la medesima nuova strada.

Piccoli interventi chirurgici, particolarmente cari ai pianificatori milanesi, cultori stretti, con il loro eventuale feticcio per la casa natale di S. Raffaele che tre anni fa la Curia voleva vendere alla Rinascente per 500 milioni, è ancora al suo posto: come pure sempre al suo posto è S. Michele, ai Nuovi Sepolcri che quattro anni fa Sindaco, Soprintendente ai Monumenti e Corriere della Sera avevano deciso di radere al suolo o quanto meno amputare dei suoi quattro bracci: altro evento felice riguarda la casa natale di Alessandro Manzoni, che i proprietari volevano tagliare e manomettere davanti e di dietro, e che invece ora il Comune avrebbe deciso di comprare e restaurare. Insomma non si può dire che scrivere e protestare non serva proprio a niente. Nuovi grattacieli sono sorti: soprattutto degno di menzione quello detto Torre Velasca, costruito nel vecchio centro (alla Società Generale Immobiliare, sbagliato urbanisticamente e assai brutto, in forma di phallos tumefatto, enfatico cioè e sporgente nella sua parte più alta, evidentemente per sfruttare l'aria, non potendosi sfruttare l'area oltre certi limiti: ma gli scribi dell'Immobiliare ci assicurano che esso « si espande verso il cielo come le fronde di un albero »).

Il 1957 ha portato un vero fuorviante sventramento in alcune delle più splendide città lombarde. A Brescia viene approvato, nonostante l'opposizione della parte più qualificata dell'opinione pubblica, il vecchio piano litorale che devastava in tutte le direzioni la città. A Cremona, da un paio di mesi, il Comune ha deciso che bisogna assolutamente distruggere quanto resta di antico nella Piazza Piccola, mettendovi davanti le solite insule « esigenze »: il tutto come anticipo di un piano regolatore che prevede altre gravissime e inutilissime demolizioni, tali da cambiare la faccia a tutti gli storici e dei collegamenti. Oltre questo nuovo assurdo insediamento, il 1957 ha portato al tu-



Pisa, Piccioni sul monumento a Cosimo dei Medici.

Comune al Consiglio di Stato contro i vincoli posti dalla soprintendenza: cosa che sarebbe stata sospesa in seguito a un interessante convegno indetto dall'associazione « Italia Nostra », nel quale alcune persone preparate e alcuni tecnici illuminati hanno invitato l'amministrazione comunale a non fare sciocchezze.

Dopo Brescia e Cremona, Bergamo. E' di circa tre mesi fa la cessione di una pubblica strada, via Arena, alla Curia. Cosa inaudita, che fa parte di un più vasto piano di manomissione di Bergamo Alta, acropoli insigne per monumenti e ambienti e prestigio naturale e panoramico, sempre a vantaggio della Curia. C'è in aria un progetto che vuole radere al suolo il complesso del vecchio Seminario per sostituirlo con nuovi lussuosi baracconi senza carattere, il che significa sventramento di una città antica, distruzione di una chiesa e di vari palazzi di varie epoche, degradazione di un paesaggio famoso. (Progettista è Giovanni Mosca, ex accademico, professore di Urbanistica alla Facoltà di Ingegneria di Milano, presidente della sezione lombarda dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, membro della Commissione Urbanistica del Comune di Milano, e infine presidente della terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, che dovrebbe vigilare sulla conservazione dei monumenti, degli ambienti e delle bellezze naturali del nostro paese).

Dopo Brescia, Cremona e Bergamo, il 1957 ha posto le premesse per la distruzione di Pavia, altra città unica e meravigliosa. Abbiamo sotto l'occhio il nuovo piano regolatore, zona centro: un piano orripilante, degno degli anni trenta, fatto da gente che brancola nelle tenebre più fitte, all'oscuro dei più semplici principi dell'urbanistica moderna. La città viene squarciata, i suoi due assi maggiori incrociati (Corso Cavour-Mazzini e la Strada Nuova) vengono « allargati » e portati, cioè interamente distrutti. Perfino la piazza del Mercato viene alterata, altre strade bellissime vengono allargate e radizzate, da via Sacchi, a Corso Garibaldi a via Porta, le torri medievali « isolate » o sfioracchiate alla base, mentre si avanzano progetti rovinosi per gli ambienti più illustri da piazza S. Michele a piazza della Rosa a piazza del Milano e, mentre in vari punti della

città sono in corso demolizioni di antichi palazzi da parte di privati e di banche. Un piano tanto cattivo, che è stato recentemente bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici e respinto al mittente.

Tutte le più belle città italiane sono minacciate da piani regolatori sballati o dalla mancanza di qualsiasi piano regolatore: Urbino per lo straripare delle sue nuove abiette propaggini. Lucca per i propositi sventratori sempre accarezzati dall'amministrazione. Forlì per un piano melomane e l'itinerario; e poi Vicenza, Perugia, Venezia, Ascoli Piceno, Ferrara, Napoli, Torino, Firenze, Ravenna, Ancona e via dicendo. Nel '57 si son fatte più gravi le minacce sulla fascia di pinete che si estende dalle foci del Serchio alle foci della Magra, in parte già in via di lottizzazione, in parte conquistate da speculatori forceniti, in parte in procinto di essere tagliate da strade panoramiche; e mentre la riserva ligure di giorno in giorno segna la sua sicura e volgare decadenza, è recentissimo un progetto di devastazione della famosa villa La Mortola presso Ventimiglia. Ritorniamo nel Lazio e ricordiamo la progressiva rovina delle pendici di Tivoli, la deturpazione dell'ambiente dell'Abbazia di Grottaferrata, la lottizzazione in corso dei parchi di Frascati, eccetera eccetera. Tutta l'Italia antica stride sulle sue giunture più delicate.

La realtà politica, sociale ed economica è quella che è, e i mutamenti sostanziali che rinnovano dal profondo la situazione non possono essere preparati che dall'assidua opera di denuncia dei misfatti quotidiani, e dalla sempre più coraggiosa presa di posizione degli uomini di cultura. Quattro convegni nel 1957 hanno portato una certa chiarezza. Un convegno di tecnici a Firenze, in cui ci si è opposti efficacemente alle pretese dei progettisti del nuovo quartiere di Sordani, dalla parte opposta a quella prevista dal piano regolatore; e tre convegni sul tema della salvaguardia degli ambienti architettonici e naturali, in relazione allo sviluppo urbanistico moderno. Il primo convegno si è tenuto a Firenze, in maggio, a cura dell'associazione « Italia Nostra », e ha trattato i rapporti fra pianificazione e tutela storica, artistica e naturale; il secondo è stato organizzato dalla Triennale di Milano nel settembre, e ha trattato

dell'attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico; il terzo, organizzato dall'Istituto di Urbanistica in novembre a Lucca, ha trattato della tutela del paesaggio urbano e rurale. Nonostante le diversità spesso notevoli di pensiero e di impostazione, alcuni principi fondamentali sono stati chiariti, quale il riconoscimento della conservazione come esigenza della cultura moderna, e la necessità di affrontare su un piano urbanistico unitario ogni singolo problema di conservazione e di innovazione, superando l'inerte metodo del caso per caso. Si è insomma riconosciuto che proprio in questo siamo moderni, e quindi coscienti delle differenze spirituali e tecniche che ci distinguono dal passato, noi dobbiamo e possiamo salvaguardare i valori irripetibili che il passato ci ha lasciato in eredità. Noi confidiamo nella forza delle idee, anche nei riguardi dei chiusi bestioni che malgovernano le città italiane.

Il 1957 è finito male, anche per la condanna che la Corte d'Appello ha inflitto ad Arrigo Benedetti e a Manlio Cancogni, i quali avevano osato tirare in causa uno dei potenti della terra, cioè la Società Generale Immobiliare, alla quale il « favoritismo » e l'« acquiescenza » del Comune di Roma hanno pur fatto in questi anni guadagnare « miliardi » (come diceva la sentenza del tribunale, che aveva assolto l'Espresso). Ciò non modifica nulla: l'Immobiliare resta quello che è, un levantino onnipotente, che costruisce pesantemente e pessimamente urbanizza, che lucra sul metro quadrato come l'ultimo speculatore, una forza economica e politica rozza, eversiva, reazionaria, testa soltanto all'utile immediato e priva di quel minimo lume d'intelletto sufficiente a far sì che il suo interesse privato non vada sempre e in ogni caso, a scapito dell'interesse collettivo. Come pare succedere in paesi retti da un capitalismo meno preistorico del nostro. Consoliamoci, all'inizio dell'anno nuovo, con una nota di farsa: l'imperiale architetto Armando Brastri, incaricato da re Saud di costruire una reggia in stile arabo nella capitale dell'Arabia Saudita, ha citato in giudizio poco prima di Natale il re medesimo, che pare non gli abbia corrisposto il dovuto onorario, nella misura di appena 438.225.081 lire italiane.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

L'ASTRATTISTA RIFORMATO

ESISTE una versione astrattista del problema concernente l'imitazione della natura ». Essa ha, come precedente lontano, il quadro — oggetto teorizzato con bonomia dai cubisti — e come fatto vicino l'« art brut » di Dubuffet. Anni fa, in una delle tante operazioni della sua paradossale attività, Dubuffet aveva accennato alla possibilità di un'arte fatta a somiglianza della realtà, una realtà, concepita non più sotto l'aspetto di un sistema di convenzioni visive, bensì come un serbatoio di invenzioni e di processi, offerta al pittore in tutta la ricchezza delle loro articolazioni. E' il primo passo verso quella specie di riabilitazione del mondo sensibile, patrocinata dai nuovi astrattisti, e in nome della quale sono stati mandati in soffitta sia il razionalismo di Mondrian, quanto le interpretazioni mistificanti di Kandinskij. Basterebbe sostituire all'« inventario » di Dubuffet l'« ideario » di Burri, al concetto di « imitazione » quello di « comunione », per arrivare dritto alla nuova formula astratta della pittura che non riflette ma diventa essa stessa natura (la « natura naturale dei filosofi »): la formula a cui Pollock in America, e Morlotti in Italia, hanno dato lustro, l'uno con la sua facoltà di visionario alla Doré, e l'altro con l'oceano grafia della muffa.

Su questa strada incontreremo Corpora Nato a Tunisi, ma di origine siciliana, residente da vent'anni a Roma, nutrito di cultura francese, Corpora possiede il più variegato stato civile di cui possa immaginarsi un artista legato alle correnti internazionali dell'arte contemporanea. Cominciò a farsi notare — se non ricordiamo male — durante gli anni di guerra, con modesti esecuzioni ai margini di Braque, di gusto decorativo e un po' coloniale. Non pare che l'artista desse un peso eccessivo a questi prodotti. Gli servivano per tenersi in allenamento, ma soprattutto per non perdere i contatti col gruppo parigino di Gischia, Singier e Tal Coat, verso il quale si sentiva attratto per affinità di ambiente e di interessi. Corpora è arrivato così a far parte degli otto pittori selezionati da Lionello Venturi per formare la quadratura nazionale dell'astrattismo italiano. Sulla sua posizione di vedetta abbiamo ora anche l'importante testimonianza di Christian Zervos, nella lussuosa monografia stampata in « L'Art d'Art » (Parigi, 1957). Corpora è stato uno dei primi ad avvertire l'incongruenza di un astrattismo ridotto ad esercizio accademico, insieme alle necessità di allargare la libertà della pittura non figurativa, attingendo alla freschezza rinnovatrice delle percezioni.

I primi quadri astratti di Corpora sono ancora privi di elementi descrittivi e reti, scegliere, alterare di velieri, scialuppe all'ancora, navi di luna — in cui l'immagine del mondo si riflette sotto una forma più o meno « visiva ». Per ora, pur sempre riconoscibile, Corpora vi porta lo schema delle diagonali, dell'inquadratura a graticola e un dispositivo di stampo analogo naturalista. Tuttavia, queste intrusioni naturalistiche lasciano intravedere, non tanto la difficoltà di liberarsi dal supporto illustrativo, quanto il desiderio di costruire il dipinto sotto la spinta di una emozione perfettamente localizzata (i titoli dei quadri rispondono sempre con precisione all'intento del pittore). Zervos insiste sulla funzione della luce in questa pittura. L'ingrediente è essenziale, ma su di esso l'artista farà molte riserve. Mentre nei quadri più vecchi (dal '50 al '53) la luce forma una specie di telaio mobile, sul quale gli elementi della composizione viaggiano come i relitti di un naufragio, in quelli degli ultimi anni la luce è una propria, senza speranza, e non è evoca tisi da spettatore della creazione: i due Parti del '55 (collezioni Reda e Campitelli) tappezzati di riflessi come una notte veneziana; la composizione in rosso e blu della raccolta De Luca, il Chiaro di luna (raccolta Cavallini) impregnato dalla calma spettrale dei personaggi di Ruysdael. A Corpora bisogna riconoscere il merito di rinnovare una tentata frustra e quasi senza speranza — il porto, il sole, l'estate — attuando la pittura astratta a ritrovare l'ombra che, simile al personaggio di Chamisso, essa ha smarrito.

ALFREDO MEZIO